

Archeologia a tutto campo

di Daniele Manacorda

Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

<<http://www.retimedievali.it>>



Tra storia e archeologia. Una discussione sul manuale di Andrea Augenti

a cura di Fabio Saggioro

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2018 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5625

*Tra storia e archeologia. Una discussione
sul manuale di Andrea Augenti,*

a cura di Fabio Saggiaro

Archeologia a tutto campo*

di Daniele Manacorda

Il manuale di Andrea Augenti è stato concepito e scritto pensando agli studenti dei corsi universitari di archeologia medievale. La struttura organica, la sua visione globale del rapporto tra archeologia e storia, le sue aperture concettuali e metodologiche ne raccomandano la lettura a tutti coloro che intendano capire cosa sta maturando in seno all'archeologia medievale italiana.

Andrea Augenti's manual was conceived and written for university students who attend courses on Medieval archaeology. Its organic structure, its overall vision of the relationship between archaeology and history, its conceptual and methodological openings make this book a recommended read for all those who want to understand the current approaches to medieval archaeology in Italy.

Medioevo; Italia; archeologia; fonti scritte.

Middle Ages; Italy; Archaeology; written sources.

Queste pagine traggono spunto dall'occasione che ho avuto di poter presentare al pubblico, grazie all'amicizia dell'autore, un volume destinato a studenti e cultori dell'archeologia medievale. C'è un momento della vita professionale in cui queste opportunità si fanno più frequenti, vuoi per interesse diretto al tema, vuoi per semplice cortesia. Questa volta non è stato così: nel senso che mi sono sentito io stesso destinatario di una cortesia da parte di Andrea Augenti, che ha pensato che potesse essere un archeologo talora prestato all'archeologia medievale una delle persone adatte a riflettere su questo suo manuale, sul modo di presentare la sua visione della disciplina, così come la vede oggi. Anche lui infatti ha superato quella cinquantina, che per molti rappresenta una boa importante e che ci permette di guardarci allo specchio per dirci: «quello che potevo o sapevo fare ho cercato di dimostrarlo con il mio lavoro; adesso lasciatemi dire anche che cosa penso, liberamente, mettendoci la faccia e assumendomi le responsabilità di quello che dico».

* Il contributo discute il libro di A. Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 2016 e riprende con modifiche l'intervento pronunciato a Roma il 5 maggio 2016 in occasione della presentazione del volume presso il Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi a Roma.

Forse è per questo che la scrittura del libro è così limpida, incisiva, priva di sottintesi, insomma libera, e quindi utile. E queste belle pagine si fanno leggere con piacere, perché hanno la qualità di scrittura di un testo letterario, ma la freschezza di una lezione sbobinata, la concretezza della presenza di un uditorio al quale il testo si rivolge, senza ammiccamenti e con sincerità.

Questa chiarezza comunicativa si manifesta anche nella struttura del volume e nel suo indice: una Introduzione, in cui si avverte che l'anagrafe di una disciplina relativamente giovane non implica il fatto che in pochi anni non siano «cambiate tante cose» e che a poco serve sintetizzare lo stato dell'arte se non si parte sin dall'inizio con «un approccio critico», che non significa astratto, tutt'altro. Un capitolo è poi dedicato agli "Strumenti per la navigazione", con importanti orientamenti sul concetto di periodizzazione e sulla sua arbitrarietà, e una lancia giustamente spezzata in favore della geografia, senza la quale non c'è bussola possibile che possa orientarci nella storia. Seguono un breve capitolo dedicato alla storia della disciplina, uno all'archeologia della città medievale, uno all'archeologia delle campagne, e poi all'archeologia dei monumenti e all'archeologia dei cimiteri, uno a quella della produzione e dei commerci e uno, ci tornerò sopra, ai rapporti tra archeologia e storia dell'arte medievale.

C'è tanto di concreto dunque nelle trecento pagine del libro, che si fa apprezzare anche per quello che non c'è: ad esempio, il cedimento alle mode, ai linguaggi *in*, agli ammiccamenti¹. Mi riferisco a certi finti specialismi (che certamente si nutrono anche di necessarie conoscenze specifiche), che a volte deprimono la pulsione pratica e intellettuale verso la ricerca dei collegamenti, che sono i soli a dare senso storico e anche etico alla ricerca storica.

Non c'è, perché non ce n'era bisogno, un capitolo dedicato al metodo: importanti riflessioni metodologiche sono sparse infatti qua e là nel manuale, che si tratti del rapporto tra archeologia medievale e archeologia urbana; o del fatto che l'archeologo deve rassegnarsi a convivere con il dubbio salutare che non sempre sia possibile rispondere a tutte le domande, ma che questo non lo esime dal produrre non solo un nuovo dato quanto piuttosto una nuova idea; o del fatto che solo praticando l'archeologia dell'architettura con cognizione di causa si può ambire a cogliere l'aspetto estetico ma anche funzionale o simbolico dei monumenti; o che solo sapendo cosa aspettarci potremo comprendere l'insieme e capire i particolari specifici di ogni edificio, perché solo riconoscendo un contesto nel suo insieme e nelle parti che lo compongono «potremo farci sorprendere dai dettagli» (p. 195).

Di importante spessore metodologico sono inoltre le annotazioni su quanto sia necessario avere della cultura una visione dinamica, come di un complesso di cognizioni e comportamenti in evoluzione continua, scoprendo di conseguenza quanto banali possano essere certi usi che ne vengono fatti, a

¹ Anche se un piccolo scivolone lo leggiamo nella didascalia di una figura, dove agli elementi femminili e maschili dei corredi funerari si accompagnano quelli non "genderizzati" (p. 214, fig. 6.10).

proposito ad esempio dei corredi funerari; o sul fatto che – come Augenti osserva nel capitolo conclusivo – l'archeologia può sì smascherare le reticenze delle fonti letterarie e iconografiche, ma non è una macchina della verità: «è un modo di indagare il passato che deve tener conto di tutte le testimonianze, e capire come possano essere usate per ricostruire i contesti perduti, materiali e mentali» (p. 291). Ecco una definizione nella quale mi ritrovo benissimo.

Non c'è neanche un capitolo dedicato specificamente al senso della archeologia applicata al medioevo e al nostro rapporto di contemporanei con quei secoli. Ma questo senso emerge comunque dal riconoscimento, ad esempio, di quanto «per molti aspetti il mondo medievale *sia* davvero molto diverso dal nostro: un passato che a volte ci appare – dice – come una terra straniera» (p. 129); di quanto sia importante concentrarsi sui filoni di ricerca sin qui sotto-stimati, quali ad esempio, i grandi monumenti del pieno medioevo, o vogliamo dire il basso medioevo nel suo insieme, che il manuale ha il grandissimo merito di far entrare a pieno titolo nei territori della disciplina. Il tutto esposto con attenzione all'esemplificazione contestuale e con grande chiarezza².

Nel capitolo sulla archeologia della città medievale, oltre a una visione generale delle infrastrutture, del paesaggio monumentale, del tessuto urbano, si trovano approfondimenti su alcuni temi cruciali della ricerca più recente, come quello della gestione dei rifiuti urbani, sempre meno regolata, della crescita del suolo, della presenza di tombe in città, riflesso del cambiamento di molte categorie mentali.

A proposito di categorie mentali, dobbiamo riflettere anche sulle nostre. Scrive Augenti – e io sono del tutto d'accordo con lui – che «la città tardo-antica è un oggetto complesso, disomogeneo e diseguale. Di sicuro è diversa da quella romana, così come da quella medievale e moderna. Cercare di capirla davvero vuol dire indagarla nel dettaglio, senza bisogno di giudicarla per quanto appare diversa dalla nostra idea di città o da quella degli antichi Romani» (pp. 59-60). A me il fatto che lo storico non giudichi mi sembra – Augenti lo sa – un retaggio positivistico oggi a rischio di innaturale connubio con il politicamente corretto: intendo dire che il confronto, ossia ogni sorta di paragone, che è uno strumento di indagine primario dello storico, è già necessariamente un giudizio. Che non è un pronunciamento etico, del quale non abbiamo bisogno, ma la presa d'atto che ogni tentativo di comprensione dei contesti, come prodotto di fenomeni storici di cui si ricercano le cause, si attua dalla prospettiva del tutto privilegiata dello storico, che è quella di poterne valutare anche gli effetti.

Nel passaggio dalla città altomedievale a quella del pieno e del basso medioevo c'è spazio per approfondimenti sulle forme di rarefazione o poi di espansione dell'abitato, sul ruolo delle reliquie, sull'uso mutevole dei mate-

² Per questo stona un po' la criptica citazione di Appadurai, *Modernità in polvere*, secondo cui la cultura sarebbe «un processo di naturalizzazione di un sottoinsieme di differenze che sono mobilitate per articolare l'identità di gruppo» (p. 220), forse non così necessaria per una *audience* di studenti e colleghi.

riali da costruzione, sulla militarizzazione dei paesaggi, sul ruolo di officine e botteghe.

Nel capitolo dedicato all'archeologia delle campagne molta attenzione è rivolta alle forme di ideologizzazione del paesaggio. Il mondo contemporaneo ne dà drammatiche manifestazioni per sottrazione di simboli (pensiamo oggi alla cancellazione dei luoghi di culto sciiti, o cristiani, da parte dell'ISIS), ma ce ne dà altre, assai più pervasive, per addizione: pensiamo alla crescita abnorme del numero delle chiese ortodosse nella Grecia dei colonnelli mezzo secolo fa o alla miriade di moschee sparse ovunque in Turchia dal regime attuale ispirato a un fondamentalismo islamico cosiddetto moderato.

Nel volume sono proprio le chiese, che testimoniano di un «processo di trasformazione delle pratiche del quotidiano sotto l'ala della nuova ideologia dominante» (p. 107), che mettono a nudo i gangli della mentalità medievale «e cioè la rilevanza che avevano in essa elementi come la memoria di sé, la religiosità più profondamente sentita, affiancata all'uso dei luoghi di culto come mezzi utili per raggiungere un fine economico» (p. 129). Insomma, possiamo dire che questo manuale prende atto in modo definitivo del fatto che quella partizione disciplinare che la storia ci ha consegnato – con l'archeologia sacra e poi cristiana, da un lato, e la storia della tarda antichità e del primo medioevo dall'altro – a venti anni dall'ingresso dell'archeologia delle chiese negli ambiti della archeologia medievale, è veramente finita.

Cambiano gli oggetti (la pietra ollare, ad esempio), cambiano le case, con una edilizia ormai orientata verso materiali deperibili, nascono prima i *castra* tardoantichi «voluti principalmente per iniziativa delle autorità statali», e poi «i castelli medievali [...] resi possibili dalla frantumazione politica creatasi subito dopo la fine dell'impero carolingio» (p. 147). Anche se – e su questo Augenti insiste molto – «non esiste un solo incastellamento, non esiste un unico modello totalizzante» (p. 154), perché – è un po' un suo *leit-motiv* – «resta chiaramente molto lavoro da fare» (p. 156).

Voglio ricordare che è in questo capitolo che il manuale spende qualche parola a proposito della affermazione del romanico quale fenomeno di portata continentale, che – sembrerà strano – rappresenta anche lessicalmente un prestito nuovo nella terminologia dell'archeologia medievale italiana.

Il capitolo sulla archeologia dei cimiteri e delle sepolture dedica spazio alla descrizione del nuovo atteggiamento verso la morte che si manifesta a partire dal V secolo e a un tema centrale nel quale l'archeologia medievale – analogamente ad altre archeologie – si è a lungo incagliata, e cioè il grosso malinteso che le tombe e i loro corredi siano lo specchio della vita. Di qui la grande sfida per l'archeologia funeraria di identificare caso per caso il grado di distorsione delle sepolture, ieri come oggi: altrimenti facciamo fatica a interpretare il senso della apparente modestia della tomba di Paolo VI in Vaticano o quello della apparente magnificenza del mausoleo privato di Berlusconi in non so quale delle sue ville.

«Se tagliamo le cose con l'accetta, e ogni tanto – dice Augenti (p. 224) – ci vuole», riusciamo a concentrare in poche decine di pagine ben illustrate il ter-

reno sterminato della archeologia della produzione e dei commerci: il mondo della ceramica con i suoi ingobbi e smalti, il mondo delle risorse minerarie e del suo legame con l'affermazione della signoria territoriale così come messo a fuoco innanzitutto dalla ricerca di Riccardo Francovich, il mondo del legno, l'industria del riuso (che oggi comincia ad accompagnarsi a primi tentativi di archeologia dello smontaggio). Tralascio gli accenni, che sono prime vere aperture, alla archeologia dei commerci, vista anche attraverso lo sviluppo delle tante città marinare.

«Per motivi di spazio – scrive Augenti – non ho trattato a fondo l'argomento della numismatica» (p. 271). E io aggiungerei anche quello dell'epigrafia e quello dell'araldica, al quale il mondo della medievistica archeologica mi sembra ancora refrattario. Non so quanto abbiano pesato i motivi di spazio, certo reali: so che non è facile condensare in poche informazioni per un pubblico di giovani il senso, la finalità, i metodi di queste discipline, che sono tuttavia costitutive della formazione di un archeologo medievista. Ma questa sarebbe una critica ingenerosa a un collega cui dobbiamo, nel capitolo dedicato alla archeologia e storia dell'arte medievale, la rottura di un tabù e la chiusura di una stagione di grande slancio dell'archeologia medievale italiana, certo, ma per altri versi di intrinseca debolezza, che aveva fatto sin qui rimuovere un tema così centrale, non soltanto per l'archeologia del medioevo, ma per gli studi archeologici e storici nel loro insieme³. E Augenti finalmente il tema lo affronta, sia pur in poche pagine (pp. 276-284), ripercorrendo anche le componenti ideologiche (“restituire voce alle classi subalterne”), che impedirono alla nascente archeologia medievale (figlia accademicamente parlando delle discipline più strettamente storiche) di porsi quel problema, così come l'archeologia classica italiana lo aveva dovuto specularmente enfatizzare (dando spazio alla cultura materiale) per operare negli anni Settanta quel salto metodologico e epistemologico generale che ci permette oggi di ragionare come stiamo ragionando.

Ma – dice Augenti – «se vogliamo comprendere fino in fondo una società antica, non possiamo smembrarla» e «se il tentativo è quello di ricostruire il passato con uno sguardo archeologico di natura contestuale» (pp. 277-278), la chiave di volta non può che essere il concetto di contesto. E quindi «non possiamo più permetterci di ignorare il fattore artistico [...] quando un manufatto con valore artistico viene alla luce nel corso di uno scavo» (p. 277). E' un passo avanti decisivo, che certo andrebbe accompagnato da una serie di domande concatenate, che uno studente potrebbe porre candidamente: che cos'è mai questo valore artistico? quanto muta nel tempo? chi lo misura? Ma anche: perché mai dovremmo inserire nel nostro paniere i resti materiali delle produzioni artistiche solo quando questi emergono da uno scavo (che poi magari è quella specie di Cappella Sistina scoperta sotto il Duomo di Siena, che Augenti giustamente ricorda)?

³ Mi permetto di rinviare a quanto già esposto in Manacorda, *A proposito di 40 anni di «Archeologia Medievale»*.

Sono domande che pongo perché lui stesso ha il grande merito di avere sdoganato il problema: insomma, da ora in poi possiamo legittimamente parlarne. Ricordo bene quando Andrea Carandini rimbrottava Riccardo Franco-vich, perché voleva che allargasse il suo medioevo ad orizzonti più vasti, e lo incalzava perché, oltre alla cultura materiale e alle forme stabili o precarie di insediamento, affrontasse anche i temi più nobili e aulici della storia dei potenti, delle loro residenze e della loro arte. Perché, se è vero che l'archeologia non deve smettere di dare voce ai «people without history»⁴, è altrettanto vero che oggi possa essere più consapevole che quel compito non può essere ritenuto incompatibile con una visione a tutto campo delle tracce dell'esperienza umana: i due compiti vanno infatti di pari passo e l'uno giustifica e illumina l'altro. Insomma, se l'archeologia classica si è dovuta affrancare dalla storia dell'arte per trovare una propria dimensione metodologica più salda e coerente, il fatto che l'archeologia medievale non abbia dovuto compiere lo stesso tragitto non la esime per questo dal porsi ugualmente il problema del proprio rapporto con le tracce artistiche delle attività umane (in tutto il loro ventaglio). È una necessità sempre più urgente per uno sviluppo armonico della disciplina ed è anche un'esigenza morale o pedagogica: insomma, la storia dell'arte medievale, così come si è sinora configurata in Italia, non ha un fortissimo bisogno di archeologia? ad esempio di tipologie o di letture stratigrafiche di architetture e relative decorazioni? ma anche di approcci più contestuali, così marginali a certa tradizione storico-artistica del nostro Paese?

L'impegno di Augenti può aiutare l'archeologia medievale italiana a rimuovere questo scenario, che non può essere mantenuto in nome di una distinzione genetica dall'archeologia classica, che ormai non è più operante. L'archeologia classica vive infatti oggi un problema serio di sussistenza delle tematiche storico-artistiche, e se quaranta anni fa si poteva parlare di «svincolare le basi epistemologiche dell'archeologia classica dall'abbraccio mortale con la storia dell'arte antica»⁵, oggi il problema è quello di salvare gli studi del fenomeno artistico nella loro dimensione storica grazie al loro inserimento organico nell'archeologia così come oggi la intendiamo: una grande scatola⁶ in cui sono virtualmente conservate le memorie materiali del passaggio dell'uomo sul pianeta, i resti dell'agire umano nella sua infinita fatica di convivere con i suoi simili e con l'ambiente che tutti ci accoglie, quindi le tracce di ogni prodotto del lavoro, e quindi anche di un'opera d'arte, come di una sua lacuna.

⁴ Il riferimento è a Wolf, *Europe and the People without History*.

⁵ Gelichi, *I quarant'anni di «Archeologia medievale»*, p. 12.

⁶ Megale, *Italy to Italians*.

Opere citate

- A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma 2001 (ed. or. 1996)
- S. Gelichi, *I quarant'anni di «Archeologia Medievale» e l'archeologia in Italia negli ultimi quarant'anni*, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, a cura di S. Gelichi, «Archeologia medievale», Numero speciale 2014, pp. 11-20.
- D. Manacorda, *A proposito di 40 anni di «Archeologia Medievale» in Italia*, in «Reti Medievali - Rivista», 18 (2017), 1, pp. 3-12.
- C. Megale, *Italy to Italians. Interview with Daniele Manacorda*, in «Archeostorie. Journal of Public Archaeology», 1 (2017).
- E.R. Wolf, *Europe and the People without History*, Berkeley 1982 (trad. it. *L'Europa e i popoli senza storia*, Bologna 1990).

Daniele Manacorda
Università degli Studi di Roma Tre
daniele.manacorda@uniroma3.it